# VITA TORINESE

# VITA TORLENSE

Il nomignolo di *bougianen* applicatoci dai nostri detrattori si presta a troppe interpretazioni per non offrirci il verso di volgerlo a totale vantaggio del nostro orgoglio regionale col proclamarci — e troppo spesso lo facciamo — fermi e saldi come il granito delle nostre Alpi.

State a vedere che non esistono fra noi le donnine capricciose, i giovanotti farfallini, gli uomini politici mutabili ad ogni mutar di... ministero! State a vedere che ogni tramonto di sole non arreca verun cambiamento nella nostra esistenza, non modifica le nostre tendenze e le nostre abitudini!

Del resto che non si sia proprio immobili ce lo prova vittoriosamente il Brofferio in una sua canzone:

Lo san fina 'n Crimea
Se noi bougiouma nen;

e coloro che rivedono oggi Torino dopo qualche anno di assenza mi concederanno che in Piemonte perfino le città vanno soggette a sensibili cambiamenti.

Torino non è più la fiorente ed orgogliosa Capitale del Regno d'Italia di pochi anni sono, la città a cui affluivano tutte le notabilità della penisola, scienziati, artisti, finanzieri e uomini politici; ove si riversavano tutte le ambizioni col lungo corteggio d'intrighi e di raggiri; dove accorrevano a frotte i postulanti a compiervi la dolorosa *via crucis* dei dinieghi e dei disinganni.

E non è più nemmeno l'arrogantuccia e civettuola Capitale del Re di Sardegna colla sua Corte, coi suoi Ministri, colle sue Camere, col suo bravo Corpo diplomatico; non è più la prima delle città dello Stato, e non può più imporre alle città satelliti la propria volontà e dettar leggi anche in materia di mode e di buon gusto.

Colla fusione delle diverse regioni la tinta locale è andata man mano impallidendo fino a svanire quasi del tutto. Torino si è spogliata delle sue specialità, delle sue prerogative per vestire l'abito nazionale.

I tipi se ne vanno; anzi se ne sono andati.

Il borghese d'oggi è assai dissimile dal borghese di un tempo, il tipo *turineis pur sang*, calmo, metodico, inamovibile come un magistrato... del tempo in cui i magistrati erano inamovibili. Non ne ha più l'onesta operosità, la logica stringente, la semplicità dei modi e del vestire.

L'aristocrazia si democratizza, passatemi la parola, e va perdendo ogni giorno quella impronta tutta propria della vecchia razza; quel misto di fierezza e di affabilità, di millanteria e di bonarietà; quel non so che fra il Baiardo e il Don Chisciotte che costituiva il carattere speciale della antica e cavalleresca nobiltà piemontese; specialità di modi, di gusti, di abitudini, di lineamenti e perfino di favella per cui avreste riconosciuto un nobile fra cento borghesi.

Ora la vita del nobile si confonde con quella del ricco.

Una nuova aristocrazia è sorta sulle ruine dell'antica; un'aristocrazia che si compone tanto del patrizio dovizioso quanto del borghese arricchito sui codici, nel commercio e nelle industrie.

E non state a credere che la fusione sia seguita naturalmente e senza gravi difficoltà; tutt'altro. Ci volle non poca degnazione da una parte, ci volle buona dose di umiliazione dall'altra per giungere ad un *modus vivendi* che soddisfacesse a tutte le esigenze, che conciliasse i diversi gusti e le diverse opinioni.

Rimane il popolo, il povero popolo, come direbbe un demagogo. Ma col maggior sviluppo dato alle industrie, colla tendenza della città a farsi specialmente industriale, anche il popolo ha subìto una visibile trasformazione. Aumentando di numero gli operai hanno acquistato assai maggiore importanza che prima non avessero. Si sono ordinati e disciplinati in potenti sodalizi, si sono istruiti nelle scuole appositamente istituite e si sono capacitati della loro forza nel vedersi trattati con mille riguardi dalla stampa, dalle autorità e dai personaggi più alto locati.

E se la miglior parte di essi si vale di questa nuova importanza per occupare nella Società il posto che spetta per diritto all'onesto ed intelligente figlio del lavoro, vi è altresì l'operaio che, incline al vizio ed insofferente di ogni freno, spadroneggia nei borghi e nei rioni a detrimento della pubblica morale, della tranquillità e della sicurezza dei pacifici Torinesi.

Questo falso operaio che lavora soltanto alcuni giorni della settimana, che s'impanca nelle bettole colla ganza, di dove uscendo schifosamente briaco dà ributtante spettacolo di sè, che per mantenersi nel vizio deve necessariamente ricorrere alla frode e al ladroneccio, costituisce la nuova categoria del *barabba;* nuova fra noi

nella sostanza e perfino nella parola, che non si trova peranco registrata in niun vocabolario del vernacolo piemontese.

*
* *

Ma tornando alla vita torinese, dopo quanto ne ho detto sin qui, non vorrei aver dato luogo a supporre che Torino si sia ridotta a morir di languore: che dalle sue case mutate in sepolcreti, esca a notte inoltrata un popolo d'ombre misteriose avvolte in candidi lini per aggirarsi fra le tenebre fitte delle vie, dei portici e dei viali silenziosi della paurosa città fatta necropoli.

Dio ce ne liberi! Per nostra buona sorte Torino della vitalità ne ha ad esuberanza. La sua è la vita prospera e rigogliosa di un corpo che ha superato felicemente una grande crisi per niun'altra virtù all'infuori della propria costituzione salda e robusta. Anzi, a parer mio, se vi ha difetto, si è quello appunto di una soverchia robustezza. Il corpo funziona troppo regolarmente; i giorni di febbre, di nervi, di emicrania sono affatto svaniti; il sangue circola nelle vene liscio come olio, il cuore ha le matematiche pulsazioni di un cronometro, i nervi sono a prova di vento e di caffè

Dall'alba al tramonto il Torinese lavora, la sera si diverte e la notte riposa. Il giorno appresso ricomincia da capo a lavorare, a divertirsi, a riposare, e così via via finchè non giunga un qualche improvviso cataclisma a sconvolgere questo beato ordine di cose. Questa, in poche parole, è la vita della massa dei cittadini, fatte, ben inteso, le debite eccezioni per coloro che si divertono il giorno, la sera ed anche buona parte della notte.

Il Torinese generalmente è casalingo, ama il *chez-soi* e se lo proçura quanto più può comodo e pulito In ciò, è

d'uopo dirlo, il nostro borghese dimostra di non essere punto egoista: egli pensa alla famiglia, alla moglie che ama ricevere le conoscenze, alla figlia che vuol poter offrire nel carnevale la festicciuola da ballo alle amiche ed ai fratelli delle amiche; eppoi per il figlio maggiore occorre ad ogni costo una stanzetta indipendente e queta ove possa tranquillamente studiare, far toeletta e tener ben rinchiuse le letterine profumate, i fiori disseccati, un guanto di donna, un lembo di veste, una fotografia e va dicendo. Egli, il buon babbo, non può godersela la sua casetta. Esce la mattina per le sue occupazioni e rientra la sera per il desinare. E dopo che si fa? La giornata è stata laboriosissima, il capo d'ufficio si è mostrato di tale un'esigenza da non formarsene un'idea, nel negozio è stato un continuo andirivieni di compratori, nello studio dell'avvocato i clienti si sono succeduti con insolita frequenza, il procuratore ha avuto quattro cause in udienza, niente meno! Che giornata faticosa! Il pover'uomo sente la necessità di aspirare una buona boccata d'aria libera, di distrarsi in qualche modo purchessia. E allora si va a fare una passeggiatina sotto i portici in su e in giù, in giù e in su, eppoi si ritorna a casa. Oppure si va al caffè a leggere la *Gazzetta Piemontese* — la *Gazzetta di Torino* è già stata letta cammin facendo, dall'ufficio a casa, dove la signora sta aspettandola con impazienza per il *gazzettino* di cronaca cittadina e la damigella per il romanzo in appendice che segue con grande interesse. Bisogna pur comperarla la *Gazzetta di Torino.* — Al caffè, mentre si beve l'equivoco moka, si parla coi vecchi amici delle probabilità di una prossima guerra, del pareggio, dell'amministrazione comunale o dell'omicidio di via X; ovvero si fa la partita a bazzica, a tarocchi, o a domino; o si sta semplicemente a udire il

concerto vocale e istrumentale del Caffè Romano. Qualche sera si fa più presto a pranzare perchè al Gerbino va in scena una nuova commedia. Vi sarà molta gente in teatro e per poter sedere è indispensabile giungere un'ora prima che incominci la rappresentazione. Quando Giovannino porta dalla scuola la medaglia d'onore, lo si conduce ai burattini del San Martiniano; la famiglia vi si reca in corpo, e ride e si diverte. Povero Giovannino, bisogna pur premiare in qualche modo il suo studio e la sua buona condotta! Il figlio primogenito peraltro sdegna simili puerilità. Non appena ha finito di pranzare se la svigna in camera sua e, mutati gli abiti, il colletto e i polsini, lascia la casa e va a raggiungere gli amici al caffè, al bigliardo, al circolo o al teatro; oppure si reca ad attendere sulla porta del negozio di mode e novità la *faseusa* che lo ha allacciato ed a cui tende insidiosamente il laccio.

Al giovane della classe media (la classe media come oggi è costituita) il danaro fa quasi sempre difetto malgrado i frequenti rinforzi che gli vengono in tutta segretezza dalla mamma pietosa: ma siccome per contro gli espedienti non difettano mai, egli trova sempre il mezzo di divertirsi secondo i proprii gusti senza sfigurare agli occhi degli amici, e senza esquilibrare troppo sensibilmente il bilancio consuntivo de' suoi minuti piaceri. A meno che i suoi gusti non lo portino ai giochi d'azzardo od ai continui bagordi. Ma in tal caso il giovane vive assolutamente all'infuori della famiglia e non ha più ricorso alla madre, la quale parla di questo suo figlio come di un malato incurabile. Il padre non lo nomina più, nè soffre che altri lo nomini in sua presenza.

Egli intanto conduce la vita più scapestrata, e senza punto curarsi del dolore dei suoi si mostra sfacciatamente colle *Nanà* torinesi nei teatri, ai balli in

maschera, sotto i portici, nei *restaurants*, nelle birrarie — ovunque. A quale fonte attinga il denaro necessario per poter condurre una vita così dispendiosa, lo si ignora. Si sa bensì di certe bische sotterranee ove nelle ore più inoltrate della notte si radunano dieci o dodici giovani scapestrati come lui ma non tutti come lui sprovvisti di danaro; si sa che vi si gioca un gioco d'inferno stretti intorno a un tavolo coperto del solito tappeto verde, su cui si contano, si voltano le carte e passano rapidamente di mano in mano i più preziosi biglietti della Banca Nazionale.

Si sa altresì che talvolta il primo raggio di sole che piove a quadrelli dalle inferriate del sotterraneo vi sorprende tuttavia i giocatori intenti alle carte, colla faccia livida, gli occhi accesi e iniettati di sangue, le labbra contratte da un sorriso spasmodico, le orecchie in fuoco, e le membra agitate da un tremito nervoso. Allora i biglietti di banca non circolano più; si gioca sulla parola; una parola che rappresenta delle cifre spaventose e che esce dalla strozza dei giocatori rauca e indistinta come il rantolo di un moribondo.

Tutto ciò si sa; e si sa parimenti che chi gioca o tardi o tosto deve perdere. Ma non sempre chi perde sulla parola, paga... In ciò sta forse la chiave dell'enigma, il segreto di talune esistenze diversamente inesplicabili.

Ma queste le son cose di tutti i tempi, di tutte le città e mi accorgo — un po' tardi — di essermici soverchiamente soffermato.

*
* *

Nella stagione invernale la vita torinese è in tutto il suo vigore. Faccende e divertimenti si alternano e fervono attivissimi; nelle strade la gente spinta dal freddo

cammina frettolosa; i negozi rigurgitano di mercanzia e di accorrenti; negli uffici, negli studi, nelle banche il personale è completo; le officine assordano il vicinato; i cartelloni dei teatri vanno a gara nel promettere gli spettacoli più seducenti; dinnanzi ai tribunali si svolgono interessanti processi; le chiese ben riscaldate offrono ai devoti speciali attrattive; nei caffè, nelle trattorie, nelle bettole gli avventori si succedono e i posti sono presi d'assalto. La studentesca spensierata infonde nella severa città un po' del suo brio giovanile; gli artisti si adunano in geniali ritrovi e fra un bicchiere di barolo e una pipata di tabacco preparano ai Torinesi le più grate, le più strane sorprese; i militari — spietati sempre — mietono abbondanti vittime nel campo femminile; e — più spietate ancora — le giovani signore assassinano a dirittura e militari e borghesi coll'immenso tesoro delle loro bellezze, coll'eleganza e il gusto squisito dei loro abbigliamenti.

Ma è sotto i portici della fiera — una fiera per nulla feroce — e nel prolungamento di essi per la via di Po, che la vita cittadina si manifesta in tutta la sua attività; attività proporzionata sempre all'indole tranquilla degli abitanti e al carattere uniforme della città.

Quivi il Piemontese del vecchio stampo passeggia con gravità, e fumando a grosse boccate il tradizionale sigaro cavour tratta col solito amico della palpitante questione del giorno. Ivi accanto alla damina che si ferma estatica dinnanzi alle vetrine seduttrici covando peccaminosi desideri, passa elegante e sdegnosa la gran dama, ed entra invidiata ad approvigionare il suo arsenale galante nei ricchi negozi del Moris, del Bellom, del Musy, del Bianchi o del Janetti. E dama e damina sono sotto i portici in cerca della chiave di un intrigo, del principio o del proseguimento di un romanzetto,

dell'ultimo figurino di Parigi, o vi sono semplicemente per sgranchirsi dall'ozio prolungato o dal prolungato agucchiare. La mamma... educatrice vi conduce a passeggio la figliola — poveretta — novello Diogene in cerca di un uomo. La *piccola* — la *cocotte* torinese — vi sfoggia un lusso non sempre di buona lega, ma non sempre sfacciato, e passa lanciando e cogliendo qua e là mezzi saluti e mezzi sorrisi d'intelligenza. Il giovane elegante, il *tech-tech* torinese, poggiato in cariatide contro il muro dei caffè o contro i prospicienti pilastri, maldice, occhieggia, sorride, saluta e susurra a bruciapelo la solita frase impertinente alle *bellezze* che passano, a quelle che sono passate e a quelle che non sono spuntate mai. E ciò mentre si narra ingrandito e si commenta malignamente lo scandalo di ieri, o si critica alla maledetta l'ultima commedia, o si canticchia stonando la romanza culminante dell'opera in voga.

E tutto segue sistematicamente nell'ordine più perfetto, colla massima calma, colla compostezza propria delle popolazioni settentrionali.

Si parla sottovoce, si ride a fior di labbra, si gestisce con parsimonia e si mantiene nella circolazione la più rigorosa osservanza di quella tacita convenzione per cui ogni buon Torinese contrae l'obbligo di camminare vita natural durante colla sua spalla destra rasente il muro sotto pena di venir sospinto, urtato, pestato, e per giunta redarguito.

Questo modo di circolare ordinato e processionale ha contribuito colla regolarità delle vie a procacciare a Torino la fama di città monotona, fama che in realtà non meriterebbe se si badasse piuttosto alla sua ridente collina, allo stupendo panorama delle Alpi, al Po colle vaghe sue sponde e i suoi maestosi meandri.

Del resto comprendo perfettamente come ad un na-

poletano avvezzo all'artistico e chiassoso disordine di via Toledo possa sembrar monotono il nostro sistema di circolazione tutto regolarità e compostezza. E comprendo altresì lo stupore di quel tal marsigliese il quale, affacciatosi alla Galleria dell'Industria Subalpina mentre era piena di gente che come al solito camminava torno attorno senza nè urtarsi nè incontrarsi mai, ebbe ad osservare, *que ça lui faisait l'effet de poissons dans un aquarium.*

Ma purtroppo che i giorni di confusione e di baldoria giungono anche per Torino. Sarebbe a desiderarsi che non giungessero mai.

Delle meravigliose feste popolari che Gianduia, per mezzo di una eletta schiera di artisti e di filantropi, ammaniva ai buoni Torinesi, non rimane più che la memoria; una grata memoria per quel tanto di bene che esse arrecarono alla pubblica miseria, al piccolo commercio, agli spiriti affranti dalle domestiche sciagure.

Ora le feste popolari degli ultimi di carnevale, il popolo se le ammanisce da sè a modo suo. E le feste non fanno l'elogio dei festaioli.

Sono uomini e donne ubbriachi che, scambiatisi gli abiti, invadono strepitando i siti più frequentati della città; sono monelli mascherati di cenci, col volto annerito o infarinato per la circostanza, i quali procedono tumultuosi, battendo il tamburo su casse di latta, soffiando a gonfie gote entro corni, cornetti, trombe, pifferi, capaci di tutti i suoni purchè assordanti e discordanti.

Dinanzi a un tal baccano indiavolato che viene a turbarlo nelle sue quete abitudini, il pacifico Torinese piega rassegnato il capo indolenzito e precorrendo col desiderio al termine di queste orgie della strada, pregusta in cuor suo le delizie della serena tranquillità

quaresimale. — Bisogna pur concedere qualche svago a questa plebe invadente!

La massa dei cittadini che ha modi e gusti gentili intende il divertimento in guisa assai diversa, e ora che le feste pubbliche ed officiali sono cessate concentra tutte le sue forze nella sua grande passione per il ballo.

Nelle lunghe notti del carnevale tutta la città si trasforma in una sola festa da ballo.

Non v'è casa, non v'è piano di casa in cui non si trovi luogo e pretesto per un ballo. Nella soffitta dell'operaio, nei sontuosi appartamenti del ricco, nel salottino dell'impiegato, nella bottega del mercante fervono ovunque animate le danze. Si balla al suono piagnucoloso della piccola armonica e a quello magistrale della grande orchestra; si balla accompagnati dalla voce saltellante dell'organetto e dalle cadenze armoniose del pianoforte — purchè si balli.

Balli in costume nei Circoli e nelle famiglie, balli di beneficenza, grandi balli, veglie, piccoli balli e via via.

Dal sontuoso circolo aristocratico, che occupa intero il proprio palazzo, al circolo... viziosetto del piccolo commesso di negozio, il cui locale si riduce a due camere ed anche ad una sola, corre una infinita gradazione di circoloni, circoli e circolini, il cui scopo precipuo si è quello appunto di poter ballare.

E poi vengono ancora i balli in maschera nei diversi teatri della città. Fra questi solo degno di menzione è il ballo settimanale del teatro Scribe, che ha tutto un passato scandaloso di piccoli intrighi, di cadute precipitose, di vertiginose follie. Presentemente cerchereste invano il domino misterioso, la mascherina maligna che punzecchiandovi con garbo vi spinga all'eccesso della curiosità. Lo spirito è svanito; il mistero si è dileguato. Sul principiare del ballo qualche volto coperto: giammai le

gambe, le spalle, le braccia. E cerchereste pure inutilmente quella scoppiettante allegria del vizio che ha tante seduzioni, che vi affascina e vi trascina forzatamente al peccato. Ovunque intorno, volti imbronciati e risa sguaiate; giovani annoiati e vecchi impenitenti.

Ma eccomi da capo a rimpiangere il passato e a gridare alla decadenza dei tempi, come se sul mio naso stessero a cavalcioni i foschi occhiali della vecchiaia. E non ci sono, in parola d'onore! Lo sappiano le mie amabili lettrici.

* * *

Col giungere della bella stagione, quando il sole, fugate le nebbie invernali, si mostra in tutto il suo splendore e i vecchi platani e i tigli dei viali van coprendo le loro ramose nudità col solito *tout-de-même* di verzura, il Torinese abbandona colla più nera ingratitudine quei deliziosi portici che lo hanno sì piacevolmente ospitato nelle più crude giornate d'inverno e spinge la sua passeggiata agli ombrosi viali di piazza d'Armi, del corso Vittorio Emanuele II e agli incantevoli giardini del Valentino.

I favoriti della fortuna, prima di lasciare definitivamente la città per il mare o pei monti, per le acque salse o per quelle minerali e termali, prima di ritirarsi a più queto vivere nella villa sontuosa o nel castello feudale, sfoggiano per un'ultima volta il lusso dei loro abbigliamenti e dei lucenti equipaggi alla quotidiana passeggiata lungo il corso di Piazza d'Armi.

Coloro che stanno in carrozza offrono spettacolo a coloro che vanno a piedi. I primi, gli attori, comodamente sdraiati sui morbidi cuscini del cocchio, passano veloci scambiando fra loro sorrisi e saluti senza punto curarsi

degli spettatori, i quali camminano lentamente nel solito ordine processionale cogli sguardi rivolti allo spettacolo, felici se possono dar da vedere di conoscere qualcuno degli attori più in voga, e felicissimi oltre ogni dire se riescono a farsi scorgere da taluno di essi e ad ottenere un lieve sorriso di degnazione in ricambio del loro ossequiosissimo saluto.

Ma il calore si fa ogni dì più intenso, un'afa soffocante pesa come un incubo sulla città insonnita; nei viali di Piazza d'Armi le carrozze van man mano diradando; lo spettacolo finisce, e collo spettacolo cessa completamente anche la vita elegante della città.

Nella fornace torinese rimangono a godersi le delizie cittadine soltanto quei poveri diavoli, i quali per le esigenze dell'impiego o del commercio e per i limitati mezzi finanziari di cui dispongono non possono permettersi il lusso del villeggiare, nè quello di possedere un castello o quanto meno una villetta a cui riparare dal riverbero abbacinante delle case e dal calore soffocante che emana dal selciato delle vie.

Sono uomini d'affari, impiegati, commercianti e operai infiacchiti e spossati dal gran caldo, soggiacenti a una specie di letargico sopore che si comunica alle stesse faccende e costituisce ciò che in linguaggio commerciale chiamasi il *periodo della morta.*

Ma la Provvidenza è grande e i proprietari dei caffè sono i mezzi di cui essa si vale per manifestarsi ai buoni Torinesi in tutta l'immensità dei suoi benefici influssi.

Il povero Torinese non può andare alla campagna? ebbene, la campagna venga al povero Torinese! E il prodigio di Maometto è soperchiato; e nei caffè improvvisati lussureggia tutta una ricca vegetazione da disgradarne le più ubertose regioni tropicali...

Una vera derisione quei caffè-giardini!

In essi i grandi alberi secolari sono rappresentati dai cipressi rachitici e clorotici che giacciono miseramente incassati nei loro vasi posti all'ingiro di un breve spazio entro cui il ciottolato della piazza fa le veci del morbido tappeto di un prato; il sottile zampillo d'acqua nel bacino di zinco tien luogo della marmorea fontana; e da cui si discerne fra i tetti delle case un povero lembo di cielo che a sua volta deve rappresentare qualche cosa come uno sterminato orizzonte.

I Torinesi, costretti a contentarsi del poco, ci vanno cogli amici o colla famiglia a riposare le stanche membra, a bere un sorso di birra, a udire un po' di musica.... dell'avvenire senza forzare la propria immaginazione alla ricerca delle recondite intenzioni che il caffettiere intese di esprimere nelle diverse parti di quel tutto ch'egli chiama con orgoglio il suo caffè-giardino.

Questa campagna parodiata par fatta apposta per aguzzare viemmaggiormente il desiderio della bella, della vera campagna.

Nei giorni di festa, non v'è omnibus, non tranwai, non ferrovia, non barca sul Po che sia sufficiente per contenere tutte le allegre comitive che abbandonano, che fuggono la città e lietamente si spargono pei dintorni, sulla collina, lungo il corso del Po, nei vicini villaggi, ove cantando, ballando, strepitando come collegiali in vacanza invadono le trattorie di campagna, gli alberghi dei villaggi, le cascine e le ville che riempiono di liete grida, di franche risate, di suoni e di danze. Ma quando giunge il momento del ritorno i volti si oscurano, il pensiero della tetra monotonia cittadina viene a turbare la gioia degli ultimi istanti, e nessuno si può decidere a lasciare quei luoghi dove ha passato una così bella giornata. Poi, ad un tratto, il brutto pensiero

svanisce... (il vino ha fatto ben altri prodigî) e il ritorno segue più lieto ancora e più clamoroso della partenza (altro prodigio del vino).

Il giorno appresso il Torinese riprende tutta la sua serietà, le sue occupazioni, le sue abitudini, e per una intera settimana si finge pago della campagna artificiale dei caffè-giardini.

Ma colle prime brine la vita torinese si rianima, la città ripiglia il suo aspetto civettuolo, i ricchi tornano con maggior lena agli usati divertimenti e i non ricchi con nuovo ardore al solito lavoro. E così via via di stagione in stagione e d'anno in anno si ripetono regolarmente le stesse cose e si ripeteranno, io spero, fino alla consumazione dei secoli.

ALBERTO ARNULFI.

# GIARDINI E VIALI

## I.

Voglio dir le cose come stanno. Ho fumato un paio di sigari accoccolato sulla poltrona, pensando come incominciare; poi, visto che la Provvidenza non mi mandava un'idea buona, ho cantato come Ferravilla nella parodia del *Ballo in maschera:*

Sarà meglio fuggir!

E son scappato dal mio studiolo dove m'ero rinchiuso colle migliori intenzioni di lavorare, e raccomandando alla portinaia di dire a chiunque fosse venuto a cercarmi esser io partito per la China, allo scopo di farmi un'idea dei preparativi di guerra che si fanno laggiù, come diceva il dispaccio dell'Agenzia Stefani, contro le potenze europee, la Repubblica di Andorra compresa.

*
* *

E mi trovai sull'antico viale dei Platani, diventato poi Corso del Re per essere ribattezzato definitivamente *Corso Vittorio Emanuele II.*

Era una bella giornata — la prima dell'anno che si meritasse di essere chiamata così, senza arrischiare di essere tacciato di adulazione.

Il cielo era di una limpidezza inappuntabile — il sole aveva messo fuori dalla guardaroba i suoi raggi da festa e si divertiva a dipingere in rosa le vette nevose della catena alpina.

V'era per aria un non so che di gaio, di allegro che costringeva a sorridere, a camminare più spigliati, faceva respirar più liberamente.

I viali erano affollati — era una delle ore predilette dai Torinesi che abitano a Porta Nuova per accorrervi.

A *Porta Nuova* è un modo di dire — fra parentesi — che non andrà tanto facilmente giù di moda, quantunque vo' farmi frate certosino se ha una ragione di essere in uso. Di *porta* non v'è ombra, e in quanto al *nuovo* — c'è una mezza città che va sorgendo al di là di quello che continua spudoratamente a portare il nome di *Borgo Nuovo*. Non faccio questa osservazione per eccitare ad una guerra civile, e far scendere in città a protestare gli abitanti dei borghi di San Salvario e di San Secondo, ad intimare a *Borgo Nuovo* di chiamarsi *Borgo Vecchio*, o almeno *Borgo di una certa età...*

Chiudo la parentesi e riprendo il Corso Vittorio Emanuele... e quello della mia idea.

*
* *

Dunque i viali del Corso erano affollati quella mattina, e più per tempo del solito — il che metteva in rivoluzione il rotismo del mio orologio.

Mi spiego. Il Torinese, checchè si dica, ha molto dei suoi fratelli in Cristo che vivono sulle rive del Tamigi,

nelle abitudini della vita quotidiana. È puntuale, preciso, metodico; si dà, per così dire, una *consegna* e si obbedisce come un soldato prussiano. Nulla di più facile quindi del farsi una specie di orologio del quale una data parte de' miei concittadini rappresentano ore, mezz'ore, quarti, e con un po' di pazienza e di osservazione attenta possono rappresentare persino i minuti. Non è un orologio tascabile, ma tutto non si può avere. Però quanto a precisione sfida tutti i Breguet, tutti i Vacheron e Costantin possibili.

Non voglio invadere il campo altrui, e non vi porto sotto i portici, per esempio, onde provarvi quanto sopra — restiamo sul Corso Vittorio.

Guardate quelle cuoche col canestro al braccio che passano di solito a due a due per aver modo di rallegrare il cammino fino a Porta Palazzo *leggendo la vita* alla rispettiva padrona. Non potete sbagliarvi, sono le sei.

Quel bel pezzo di ragazza *coiffée en cheveux*, in grembiale di percallina sul quale pendon le forbici e col canestrino della frugale colazione al braccio, rappresenta la cifra sette. Essa fa parte della terza categoria delle ragazze di magazzino, di laboratorio, delle così dette *grisettes*, modistine, sartine, crestaine, ecc.

Le altre due categorie passano più tardi — l'una *segna* le nove. È l'aristocrazia delle *grisettes* ed è dalle sue mani che escono le acconciature della signora della *fashion*.

La seconda categoria più modesta, ma che porta già il cappellino e spiega una certa eleganza, al che l'aiuta un buon gusto tutto suo — la seconda categoria sfila leggiera, rapida come rondini alle otto — ma no — alle otto meno dieci minuti. Dieci minuti, Dio mio! ci vogliono bene prima di andarsi a chiudere nel laboratorio, per scambiare una parolina, un sorriso con quel giovanotto

che da un'ora sta là aspettando, o per entrare dalla fioraia a comprare il garofano o il mazzolino di mammole, oppure scegliere dal Magliano sotto i portici di Piazza Carlo Felice il romanzo che si prende in affitto e si legge fra un'agucchiata ed un'altra di nascosto dalla padrona...

Le otto *sono* invece il buon dottor Riboli che accompagnato dalla coppia felice dei suoi cani si dirige tranquillamente a vedere se alla sede della *Società protettrice degli animali* è giunta nessuna lettera del generale Ponsonby, prima di recarsi alle solite visite.

Alle nove i viali cambiano fisonomia. Non c'è più gente che cammini frettolosa, ma gente che vi passeggia. Di transito, non v'hanno più che cameriere o mammine che conducon bimbi e bimbe alle scuole o agli asili.

I viali diventano proprietà di negozianti ritirati dagli affari, di militari giubilati, di ex-impiegati, tutte brave persone che ci vengono a condurre il cagnolo a spasso, a leggervi camminando il giornale, a discorrere riuniti in tre o quattro sulle quistioni politiche all'ordine del giorno e sulle cantonate che piglia il ministero A. o il ministero B. Poichè quei frequentatori del viale appartengono all'opposizione, un'opposizione sistematica, ma calma, tranquilla, innocente e dalla quale il Governo non ha nulla a temere...

*
* *

Ma ho paura di andar troppo per le lunghe facendo tutto il giro del quadrante dell'orologio. Esso è del resto a sua disposizione, signor lettore.

Ella non ha che a recarsi sul Corso Vittorio in una bella mattina come quella di cui parlo, e vedrà coi suoi occhi.

E per di più, se non è Torinese, farà conoscenza con uno dei più bei corsi che si possano ideare. Laggiù per sfondo le Alpi, l'antica Piazza d'Armi colle sue eleganti palazzine e in mezzo della quale sorgerà il bellissimo monumento a Re Vittorio.

Volga le spalle alle Alpi ed in fondo al quadruplo filare di vecchi platani che forman doppia volta di folta verdura le apparirà un tratto della collina, della nostra incantevole collina sparsa di villette.

Via facendo ella troverà alla sua destra la chiesa valdese, e lì subito, per mo' di dire, a due passi, la nuova chiesa cattolica innalza al cielo la punta del suo campanile di stile lombardesco.

È una curiosa vicinanza cotesta, e quando proprio là dietro sarà innalzata la sinagoga degli israeliti non ci mancherà più che una pagoda ed una moschea nei pressi per... per dimostrare che in una città del dì d'oggi, a dispetto degli intolleranti, ognuno può adorar Dio a modo suo in santa pace, senza disturbi, e senza che nessun fulmine si pigli l'incomodo di cadere dalla vôlta azzurra del firmamento.

***

E più in giù a destra ecco le si apre il meraviglioso giardino detto del Valentino, forse non apprezzato ancora dai Torinesi com'esso merita.

Prati, masse di piante dal bizzarro fogliame disposte con arte squisita, boschetti che trasportano venti miglia lungi da Torino, aiuole fiorite, laghetti, cascatelle, ruscelli, ponti rustici, grotte, belvederi dove si può sedere all'ombra. — Ella vi troverà tutto quel che un gran signore può accumulare in un suo parco. E qui tutto è

a disposizione di quel gran signore che è il pubblico, il quale alla domenica vi può godere anche i concerti delle *sue* bande musicali, lì sullo spiazzo vicino al grazioso *châlet* svizzero che serve di caffè-ristorante ed è così a posto in mezzo ai grandi alberi che lo circondano.

È bene venirci un po' per tempo, quando una leggera nebbia, come un velo si stende ancora sul panorama del fiume, della collina e del giardino; quando la rugiada imperla l'erba dei prati e le foglie, e gli uccelletti si danno l'allegro ben levato e si scambiano la visita mattutina su per i rami. Il vecchio Castello del Valentino appare più maestoso, più severo; sembra che le ombre della notte non vogliansi decidere ad abbandonarlo e lottino colla luce dell'alba che fa scintillare i vetri alle finestre in alto.

Non lo guardi di troppo — il vecchio castello — se non ama le strane visioni, se non vuol che con un colpo di bacchetta quella fata a cui nulla resiste ne faccia scomparire tutte quelle rimodernature, quell'ala che v'hanno appiccicata, e restituisca al castello il suo aspetto di secoli or sono, e lei, signor lettore, si trovi trasportato in pieno milleseicento, ai tempi di Madama Reale Cristina di Francia.

Non ha ascoltato il mio consiglio? Tanto meglio per lei! Allora là, dietro i vetri dei grandi finestroni ella vedrà impallidire le fiamme dei lampadarii che hanno illuminato la festa gioconda, e vedrà schiudersi le porte ed uscire a frotte dame e cavalieri. Senta che fruscìo di vesti di seta per le scale, guardi quante splendide bellezze! È il fiore della nobiltà che Madama Cristina raduna nel suo soggiorno dove i Valentini, i cavalieri d'amore, i trovatori hanno lieta accoglienza.

Vuole un'altra visione ancora?

Il castello si rimpicciolisce, scompaion le torri dal

tetto acuminato — cessa il frastuono, tutto è silenzio. Una bianca figura di donna s'appoggia ad un verone e guarda la campagna deserta. È forse Valenza Balbiano, la moglie di Renato Birago, il famoso presidente del Parlamento di Torino, per Francesco I di Francia.

Non vuole una storia d'amore? Eccole un'altra figura al verone. È quella maestosa di un guerriero, quella di Emanuele Filiberto, il vincitore di San Quintino.

Vuole ancora una visione? Non vuol più cavalieri, armi ed amori? Ebbene — il vecchio castello le mostrerà altra folla, altre feste più moderne, più popolari — le prime esposizioni dei prodotti dell'industria e dell'agricoltura piemontese che qui inaugurava Re Carlo Felice....

*
* *

Ma lasci il castello e guardi il Po che ha sotto di sè, il Po che ha dei riflessi d'acciaio brunito. Qualche barcone, qualche zattera carica di legname lo solcano sole a quest'ora. Là sull'altra sponda s'ode il rumore cadenzato delle mestole delle lavandaie, lo squillo della tromba dei bersaglieri che s'apparecchiano a partire per la Piazza d'Armi.

A poco a poco la nebbia si dissipa — il *petit lever* di S. M. il Sole è finito, Sua Maestà si specchia nel Po, e questo che poc'anzi rassomigliava ad una lastra di acciaio e ne aveva la tinta, ora abbarbaglia colle striscie di punti luminosi, di punti d'oro o piuttosto di fuoco, interrotte da grandi striscie, da tratti d'ombra proiettati dagli alberi, dalle case della sponda.

Laggiù le lunghe file di lavandaie accoccolate formano macchiette variopinte, come i pannilini distesi sulle

corde lungo la riva. Tratto tratto giunge all'orecchio un ritornello, un'eco di canzone popolare intonata fra un colpo di mestola ed un altro.

Guardi! una barca lunga, stretta, solca, fende il fiume scintillante. Sono i Canottieri del Po nei loro pittoreschi costumi che vengono a fare uu po' di ginnastica, deposti gli abiti cittadineschi nei diversi *châlets* che ella, signor lettore, scorge schierati l'un dopo l'altro lì a piedi del castello.

E qui mi permetta un sospiro, amico lettore, un sospiro che mi richiama ai miei diciassett'anni, quando anch'io ero un assiduo di papà Eridano!

Un sospiro ancora alle gioconde brigate *del mio tempo*, al pensiero di tanti che le formavano, ed ora riposano sotto una zolla d'erba e di fiori — e, per cambiare, un sorriso ricordando tutti i buontemponi di dieci o dodici anni or sono, diventati notai, padri di famiglia, negozianti, banchieri, magistrati — che so io, di serio, molto serio.....

Guardi come è splendido adesso il panorama! Laggiù alla sua destra il Po sembra chiudersi con una cortina di verdura, di alti alberi, di cespugli. Il Po par diventato un lago. Ma no — non è che un meandro, un capriccio del fiume — ecco una barca che spunta di là e che si avanza lasciandosi trascinare dalla corrente. Non c'è bisogno di remi. Chi c'è dentro può sdraiarsi sulle panche e contemplare la distesa della collina, il Monte dei Cappuccini che se ne distacca come una sentinella avanzata, la lontana Superga che domina in fondo.

Ma lasciamo le sponde del Po e per sentieri che si aprono tra roccie disposte con tant'arte, frammezzo a cespugli ed alberi da far credere essere opera della mano maestra della natura, ascendiamo ad un'altra parte

del giardino del Valentino, ad altri viali dove un paesista può scegliere a sua posta i punti ove stabilire il suo cavalletto, dove chi vuol passeggiare all'ombra e meditare magari se gli piace sul problema della quadratura del circolo o la quistione d'Oriente, trova panche apposite per schiacciarvi un sonnellino al rezzo.

Quella palazzina e il vasto spiazzo circondato da steccato che v'è annesso sono lo *Skating Ring* messo alla moda fra noi dall'egregio dottore Depraz. Lo *Skating* ebbe i suoi bei giorni e le sue belle serate. L'*high-life* l'avea adottato con amore.

Gli continuerà la sua protezione, o lo avrà abbandonato come uno dei balocchi che entusiasmano i bimbi per una giornata, ed i *grandi* per qualche mese, forse qualche anno, per essere poi buttato via con indifferenza?

Ma! *Habent sua fata...* gli *Skatings*, come i velocipedi, come tutte le cose di questo basso mondo.

*
* *

Svoltiamo a sinistra dello *Skating* e dopo breve tratto ci troveremo in faccia di nuovo al Castello del Valentino ed al suo gran cortile chiuso fra le due ali. Quella a sinistra guarda sul bellissimo Orto botanico, nel quale se ella vuol fare un'escursione potrà passar più d'un'ora nell'esaminare le svariate collezioni delle serre e le piante esposte all'aria libera.

Quel viale che s'apre rimpetto al Valentino la condurrà dritto a San Salvario, ove potrà sul piazzale salutare col dovuto rispetto il piccolo, modesto monumento che ricorda il principio dei moti del 1821.

Ho visto — mi dia venia per un'altra parentesi —

ho visto molte e molte inaugurazioni di monumenti, e forse giammai una che m'abbia così profondamente commosso. E mi sento commosso ancora, pensando alla veneranda schiera di vecchi che quel giorno sembravan ringiovaniti, e de' quali molti in poco tempo se ne sono andati a dormire in pace, contenti che l'opera da loro iniziata siasi compiuta.

Avezzana, Michelini, Garda, Sorisio... mi par di vederli, sorridenti quel giorno e colle lagrime agli occhi stringere le cento mani di coloro che li attorniavano...

Lettore, vada a levarsi il cappello innanzi a quel monolite di granito. È meschino, se vuole, ma quanto ricorda è così grande!

*
* *

Poi tornando indietro prenda per il Corso Massimo d'Azeglio; un altro ombroso viale che appartiene ancora al Valentino la ricondurrà sul Corso Vittorio Emanuele, e via facendo potrà, alla sua sinistra, ammirare una fila di palazzine attorniate da giardini, dall'altra parte del viale, palazzine d'ogni stile, fra le quali primeggia come disegno, com'eleganza quella De Fernex — un vero gioiello di buon gusto, una vera opera d'arte in tutti i suoi particolari esterni ed interni. Ne diresse la costruzione il chiaro ingegnere Ludwig Neher, che lo raccomando in caso di bisogno. Sia detto, così *en passant*, è lui che è incaricato di costruirmi una palazzina — appena i miei editori si decidano a pagare i miei scritti quel che valgono.....

## II.

Quella certa mattina dunque in cui ero uscito in cerca d'un'idea per incominciare questa chiacchierata, mi trovai dopo un'ora di passeggiata al Valentino, senza l'idea cercata è vero, ma in compenso con un assioma in testa che vi ci si era ficcato come il chiodo biblico nella testa di quel povero Sisara.

E l'assioma era questo: il miglior modo di lavorare è quello di andar a spasso!

Passava un carrozzone del tramway, ed io vi saltai dentro. In due minuti fummo in Piazza Carlo Felice, innanzi al monumento di Massimo d'Azeglio, innanzi allo *square* che, dopo il Valentino, è il più bello, il più degno di nota dei giardini torinesi. I cancelli eran chiusi — i giardinieri stavan abbigliando — passatemi per buona l'espressione — le aiuole, per ricevere degnamente la bella stagione, i signori zeffiri ed i signori raggi di sole primaverili.

Non scesi quindi dal carrozzone e continuai ricostituendomi nella fantasia quel giardino come l'ho visto tante volte, *ripassando* in cinque minuti le ore e le ore di vera, di serena felicità che v'ho trascorse.

Rividi in quei cinque minuti il mio giardino colle sue aiuole dove i fiori forman disegni così varii e s'armonizzano così bene i colori, le piante esotiche dal fogliame bizzarro che s'intreccia e forma cespuglio dove tutte le gradazioni, le sfumature del verde si riuniscono; *risentii* il profumo delle magnolie che schiudono i loro fiori di un bianco latteo in mezzo alle foglie luccicanti, il profumo di quel roseto dove il giardiniere ha raccolto le

varietà del fiore caro alle fanciulle perchè loro rassomiglia tanto, dove la rosa vermiglia, color di sangue si apre lussureggiante di tinte infocate accanto alla pallida rosa thea. Rividi in piena fioritura e margherite e giranii e pensieri e i rododendri porporini che ricordano l'Alpe, e rividi il boschetto dove crescono i cyclamens all'ombra dei pini dal tronco rivestito d'edera — un tratto di quel giardino che anch'esso come i rododendri fa credere di non essere più in pieno Torino, ma ad un migliaio di metri sopra al livello del mare.

Gli è sull'imbrunire che il giardino di Piazza Carlo Felice diventa delizioso I più bei bambini, le più belle fanciulle di Torino si direbbe che hanno là il loro punto di convegno.

Che folla gentile! Che musica simpatica quelle vocine! Che splendida collezione di testine d'angioletti da servir di modello a un Murillo per farne corona alla divina Signora nello azzurro de' cieli!

Quante volte non mi son detto, uscendo dal giardino: domani o domani l'altro al più tardi bisogna assolutamente che io diventi un gran poeta, un grande scrittore per tramandare ai posteri il giardino di Piazza Carlo Felice! Non è un giardino, è un idillio, è un sogno uscito fuori dalla porta d'avorio, o se è una realtà davvero, è uno di quei cantucci che il Signore Iddio ordina agli angioli di aggiustare per benino al fine di poter riposare gli occhi su qualche cosa di bello quando si degna di dare uno sguardo su questa terra, dove credeva di veder crescere e moltiplicare tanta brava gente, e invece ha visto crescere e moltiplicare tanta canaglia, in seguito all'imprudenza commessa di non mettere una cancellata intorno al maledetto pomo!

*
* *

Signori pittori di *genere*, che mi coprite le pareti delle sale alle esposizioni col sempiterno servitore che si scalda le gambe al solito braciere, o colla cameriera che cerca di sorprendere i segreti della padrona origliando all'uscio del *boudoir*; oppure mi mettete sulla tela il milleseicento od il millesettecento, e canta, raffigurato in qualche individuo in parrucca e che suona un violino o una chitarra con un cane per uditorio — signori pittori *di genere*, lasciate i ciarpami al rigattiere ed all'antiquario che ve li affitta ad un tanto al giorno, venite qui, che i *soggetti* non vi mancheranno!

Non avrete che a scegliere e sceglierete bene. Volete farmi un quadretto che faccia sorridere? Guardate quella giovane signora che seduta sulla panca guarda il suo bambolino che fa i primi passi sorretto dalla cameriera e le stende le braccine!

E la sorellina, una bimba di tre o quattro anni, lo incoraggia e ride, ride di quel riso che val tutta la musica che s'è scritta e si scriverà dai più celebri maestri.

Volete un altro quadro?

Mettete tutti i vostri colori sulla tavolozza e cercate di trasportare sulla tela quella *ronde* di bimbi e di bimbe. Ve ne hanno dai dieci, dai dodici anni fino ai due. Le bimbe più *grandi* s'atteggiano a mammine, guidano i piccini e li seguon coll'occhio mentre stanno immobili in mezzo del circolo formato dalla catena che danza loro intorno cantando una di quelle canzoni che non han nulla da fare con quelle del canonico Petrarca, ma non per far torto all'amico di madonna Laura e delle gatte, divertono assai di più, quantunque non siano classiche.

Talvolta la canzone, la cantilena per meglio dire, viene

BIBLIOTECA CASTELLO DEL VALENTINO TORINO

improvvisata nientemeno! e fanno le spese della improvvisazione quelli che passano innanzi a quella banda di folletti dalle guancie rosate.

Capita, mettete, un vecchiotto dai capelli bianchi e con un cilindro in testa e cogli occhiali, ed il capo banda che l'ha aocchiato incomincia:

*Ii professor a passo*
*Tira liro lena*

E il coro continuando la danza:

*Ii professor a passo*
*Tira liro là.*

E poi un intermezzo di risatine, di piccole grida di gioia. E dopo il *professor* capita un buon diavolo che se ne va in fretta verso la stazione colla relativa valigia. E il coro intuona un

*Ii viagiator a passo...*

con quel che segue, che per poco non gli fa venir voglia di lasciar partire il treno per suo conto e rimaner lì a contemplare la graziosa scenetta.

Talvolta anche quello che passa si trova sequestrato nel mezzo della ridda che maliziosamente ha rotta la catena per ricongiungersi appena è caduto nella trappola. Bisogna vedere allora quei visini come spirano allegria, come ridono quelle boccuccie! La cantilena diventa un canto trionfale, e il prigioniero non desidera punto di riacquistare la sua libertà, ve lo assicuro!

Io adoro quel piccolo mondo, credo di averlo detto, e vi ho passato delle ore e delle ore che mi lasciavano un dolce ricordo nell'animo, qualche volta anche un ricordo malinconico.

Rammento, per esempio, un giorno aver visto in una di quelle *ronde*, frammezzo a bimbi e bimbe vestiti di bianco,

di rosa, di azzurro, d'abitini insomma dalle più gaie tinte, due fanciullette abbigliate a bruno. Cantavano, ridevano, saltellavano come le loro compagne... E là, a due passi, seduta stava la madre, anch'essa vestita a bruno, che pensierosa guardava le sue creature e probabilmente si diceva: Felici loro che non sanno ancora quel che sia il dolore!

Un'altra volta...

Ma questa è tutta una storia. Il compilatore di questo libro è padrone di tirarci su una riga nera se gli pare che la mia prosa invada di troppo, ma io ho bisogno di scriverla. In qualche vita anteriore il sottoscritto deve essere stato un passero — e ne ha conservato le abitudini, canta quando gli pare e quel che gli pare.

Era dunque una bella bimba di quattro o cinque anni, con due occhioni neri sfavillanti, due guancie pienotte, a fossette che attiravano i baci — un piccolo miracolo di bimba. Aveva, mi ricordo, la prima volta che la vidi, un abitino scozzese che le stava a pennello e le lasciava libere le braccia e le gambuccie che finivano in due piedini elegantemente calzati ch'io avrei potuto prendere tutt'e due in una mano. Con che garbo gettava indietro con una manina i bruni capelli che le scendevano giù sciolti sulle spalle e talvolta, dopo una corsa pel giardino, le facevan velo agli occhi!

Era la più vispa, la più vivace, la più birichina fra quelle adorabili birichine.

La mamma la sorvegliava seduta là, proprio sulla panca che sta presso la *sophora pendula*, e di tanto in tanto chiamava Mina all'ordine.

Oh sì! il rimprovero era fatto con voce sì dolce, sì affettuoso — un bacio parlato — che pareva un incoraggiamento a far peggio, a far del chiasso più di prima.

— Mina! sii buona, vieni qua!

E Mina scuoteva il capo, dava in una risatina, aggruppava le dita e le accostava alla boccuccia per mandare un bacio alla mamma, poi pigliava la corsa e scompariva. Faceva il giro del giardino, poi ritornava dalla parte opposta di dov'era partita e veniva a gettare di sorpresa le braccia al collo alla mamma...

Credo che Mina fosse l'anima di un piccolo crocchio che si formava in quel punto. Un giorno persino una guardia municipale di servizio si trovò circondata, e il severo rappresentante della legge, dapprima un po' imbarazzato, finì per cedere anche lui come cedeva la gente che s'era raunata e formava un secondo circolo.

*
* *

Un giorno vidi Mina seduta accanto alla mamma che di tratto in tratto la fissaya inquieta. Era un po' pallida, guardava le sue amiche a divertirsi, ma non si muoveva di là.

M'accostai — eravamo diventati buoni amici.

— Mina, come va che oggi non si corre, non si giuoca?

— *I n'ai pi nen veuja* — mi rispose.

E piegò la testolina sulla spalla...

*
* *

L'indomani cercai invano la piccola Mina, invano la cercai il giorno dopo. Nè lei, nè la mamma ricomparvero.

La mamma l'incontrai qualche tempo dopo — sola. Ci scambiammo un saluto, ed uno sguardo che diceva tutto quel che avremmo potuto dirci a parole.

Ed ora quando passo innanzi alla *sophora pendula* del giardino di Piazza Carlo Felice mi fermo macchinalmente e mi pare che i rami cadenti che forman boschetto debbano nascondere una piccola tomba...

## III.

I cavalli del tramway mi trascinano lontano dal mio giardino prediletto, il carrozzone corre veloce sui regoli, l'allegro tintinnio dei sonagliuzzi scaccia le idee malinconiche.

Siamo ai viali di Piazza d'Armi, l'antica Piazza d'Armi ora diventata il più elegante quartiere di Torino. Ma i viali ci sono sempre, i viali dove al dopopranzo l'*high-life* torinese fa bella mostra di sè nei brillanti equipaggi. I viali di Piazza d'Armi equivalgono e saranno per un pezzo — finchè il Valentino prenda il sopravvento — quel che è a Parigi il *tour du lac* del Bosco di Boulogne.

Il carrozzone s'arresta in Piazza Solferino. Anche qui due giardini, ma per ora non han nulla che meriti un cenno. Ai miei posteri il descriverli.

Meriterebbe un cenno invece il giardino Lamarmora, ricco di aiuole, di boschetti, di magnifiche piante, e come tutti i giardini di Torino mantenuto con una cura, disposto con un buon gusto che nulla più.

Non è meno carino dello *square* di Piazza Carlo Felice, ma è più tranquillo, c'è meno vita, meno vivacità. Ha un'altra fisonomia; vi si trova buona gente che viene a leggervi il giornale, vecchietti che se ne stanno seduti immobili sulle panche appoggiati alla canna, ripensando probabilmente al tempo che fu; poveri diavoli che fumano silenziosi la pipa sognando di vincere un quaterno al lotto — senza giuocare. Un po' d'allegria glie lo dà la scuola infantile che v'ha la sua facciata e dove si odono le speranze della città del Toro a compitare l'abbicì *en attendant* di diventare magari tanti avvocati o procuratori, che Dio ce ne scampi e liberi!

*
* *

Ma se lei vuole più vita, passando per l'aiuola dove in mezzo alla verdura han posto il busto del dottor Borella, il mordace scrittore della *Gazzetta del Popolo*, l'incubo per tanti anni dei clericali — se lei vuol più vita, entri nel giardino della Cittadella. Da una parte han messo il monumento a Cassinis, dall'altra quello di Brofferio a farla da portinai. La severa toga ed il cipiglio del magistrato e del celebre oratore non incutono però un gran rispetto ai frequentatori del vasto giardino pieno d'ombra.

Qui specialmente Marte, sotto le spoglie di sergenti, caporali e soldati di tutte le armi, viene a far la sua corte a Venere abbigliata da cameriera o da bambinaia. Qui si ricambiano dichiarazioni, e voglio credere tutte *pour le bon motif*.

Qui si scambiano lettere sul tenore di quella che ho raccolta, perduta, un giorno e che incomincia:

Pinota dell mio core
Ti guro e terno ammore!!

lettera che tengo ancora a disposizione della signora Pinota, caso mai l'*e terno ammore* non avesse sofferto col cambiamento di guarnigione...

*
* *

A maggio Venere e Marte son messi ogni anno alla porta dal giardino della Cittadella occupato dall'Esposizione della Società Orto-Agricola e cercano rifugio altrove — popolano le aiuole che fiancheggiano la statua di Pietro Micca od i viali adiacenti.

Da questa parte di Torino in fatto di giardini abbiamo ancora quello di piazza dello Statuto, ma anche di questo lascio il parlarne ai miei signori posteri.

*
* *

Misericordia!

Ora mi toccherebbe tornar addietro e scrivere per lo meno un altro mucchietto di cartelline come quello che ho innanzi, e che son sicuro farà arricciare il naso all'egregio compilatore del libro.

Come sbrigarmela senza dir nulla degli altri viali che attorniano la città?

E del giardino Reale, il ritrovo favorito dei Torinesi alla festa, non ho a dir nulla?

E passerò sotto silenzio l'aiuola Balbo e quell'altro giardino così ameno, così pittoresco che sorge al posto degli antichi Ripari?

Il magnifico cedro del Libano di Piazza Maria Teresa non mi manderà i suoi testimoni per questa mancanza di riguardo?

*
* *

Eppure non c'è altro modo di uscir d'impiccio — troncar lì senz'altro, e tutto al più, per finir bene, dire al signor lettore:

— Quando Ella, se non è Torinese, percorrerà i nostri giardini e si meraviglierà di trovarli così belli, così carini, così deliziosi, non dimentichi di mandare un *bravo* al conte Ernesto di Sambuy che vi dedica tante cure, al cavaliere Marcellino Roda, ai valenti giardinieri che lavorano sotto i loro ordini.

E non sarà un applauso immeritato!

STANISLAO CARLEVARIS.

# HIGH-LIFE

# HIGH-LIFE

La sapienza delle Nazioni non istà tutta nei libri di Salomone, come per alcuni secoli si è potuto credere.

Monna Filosofia sta battendo anche lei, poverina, le strade del progresso. Fattasi buona figliuola, meno esigente e più mansueta, meno intollerante e più affabile, meno altiera e più accessibile, meno sublime e più democratica, la Sapienza rinunziò al manto regale in cui, da secoli, stava maestosamente avvolta, ed ammise negli aurei suoi libri tutto il vero e tutto il buono, senza poi guardare tanto pel sottile d'onde fossero scaturiti.

Così, nel Pantheon della Sapienza, accanto al figlio di Davide può, a' tempi nostri, anche trovar posto il signor *De la Palisse*, onesto ma ingenuo banditore del vero reale. Oh! quante sentenze si debbono a lui, che molti forse già ammettevano, ma alle quali nessuno ancora aveva saputo dare l'autorità del proprio nome! Povero *La Palisse!*

Un quart d'heure avant sa mort
Il était encore en vie! (*bis*)

E la vita sua fu vita d'ammaestramenti e di esperienza. Non mi si venga a dire che Galileo e Bacone, nemici dichiarati delle induzioni e delle ipotesi, sieno gli inventori del metodo sperimentale. Bubbole; nessuno più dell'illustre patrizio francese fece tesoro delle proprie osservazioni.

La sua mercè oggi sappiamo persino che « le cose in- « complete non sono perfette. » Quest'apotegma doveva tornarci alla mente, riflettendo che il nostro libro sarebbe stato monco e deficiente, qualora non avesse parlato di quella parte della società torinese che, per antonomasia si dice — e vuol essere detta — « la Società » come già gli Arabi battezzarono col nome generico di *Djebel* (la montagna) l'imponente Etna che noi, con barbarissimo raddoppiamento, diciamo ora *Mongibello.*

Disgraziatamente le teorie *Lessoniane* non sono assolute. Fosse vero che bastasse volere! Invece dobbiamo riconoscere spesso la nostra insufficienza, tanto più evidente, quando ci è giuocoforza rinunziare, per incapacità nostra, a conveniente ed opportunissima cosa. *Bisogna potere!* gridava quel tale cui si dava la baia perchè non riesciva a saltar in sella ad un cavallo bizzarro e matto.

— Signor lettore! Non faccia il malizioso. Che è di quelli, Lei, che sempre prendono al volo una qualsiasi innocente parola per fare allusioni e stabilire confronti? Smetta, chè io, quando chiacchiero, non ci porto malizia mai. E quando Le piacesse di continuar il giuoco, badi, il *matto* ed il *bizzarro* non lo potremo più applicare ad altri.

*Bisogna potere!* Il Bottero, quando per caso canta una opera intitolata *Don Bucefalo*, in mezzo alla celebre scena della composizione, esclama: *Chi mi dà un affanno?*

Allo stesso modo dovrei oggi rivolgermi al *colto* ed all'*inclita* per chiedere un passaporto (magari un

salvacondotto!) che mi faccia penetrare nella *High-life*. Occorre vederla, studiarla, *fotografarla* per esporvi poscia la « Società », quale mangia, dorme e veste panni nella nostra città.

Ardua impresa! Meglio rivolgersi a messer Lodovico e chiedergli aiuto.

> Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
> Le cortesie, l'audaci imprese io canto
> . . . . . .

No! no, no! Roba del 1516. E chi vuol oggi esporsi a cantar le *donne?* Il Perez non ha saputo *svelare* altro che *Beatrice*, di felice memoria!... Ciò prova la difficoltà di svelare nel 1880 qualcosa di... meno archeologico.

I *cavalier?* Dio liberi! sono tanti oramai che costituiscono l'immensa maggioranza del popolo italiano. In confidenza, io non saluto mai nessuno, per via, senza dargli tanto di *Cavajer!* E sto colla paura in dosso che mi si risponda: *Cavajer? i son Commendator!*

L'*arme?* Ma che arme? I Wetterli, gli Albini? o forse i cannoni da 100 tonnellate?

Gli *amori?* Peggio che mai. Alla mia pelle ci tengo parecchio e vorrei morire altrimenti che lapidato in Piazza Castello.

Le *cortesie?* Pare che nel secolo XVI fosse cosa da potersi cantare. Nella prosa del secolo nostro, la cortesia appena si può *contare* quand'è sotto forma di graziosa mancia!

Restano le *audaci imprese*... ma temo si cada in politica. Non ci mancherebbe altro.

O dunque? Rinunziarvi? — *Jamais!* — E allora?

Ecco; c'è forse modo di far conoscere — almeno in parte — la *High-life* torinese, pubblicando alcune lettere scritte in questi anni da bianchissime e morbidissime mani.

Non mi dimandate di chi sono (le mani) e come ho potuto averle (le lettere). Sarebbe fatica sprecata.

Avverto anzi subito che le due maiuscole X, Y non sono le iniziali dei nomi portati da una Marchesa e da una Contessa, le quali saranno non poco meravigliate di trovarsi — per mia indiscrezione — incorporate nel battaglione delle *femmes-auteurs*.

Sola la povera signora Z. non penserà a protestare.

Ahimè! Le sue amiche la rimpiangono ancora. Tutti ricordano, con vivissimo desiderio, lo spirito, l'affabilità e le virtù sue, che la rendevano una delle più stimate e colte gentildonne torinesi.

Ed ora — prima di pubblicare questo epistolario che ci aprirà le porte di alcune case sconosciute, ci spiegherà cose ignorate, ci condurrà a zonzo per la città — ora voglio ancora aggiugnere che non intendo di far vedere in casa mia gli originali di queste lettere, come usano certi giornali ricchi di telegrammi creduti apocrifi. Gli originali non esistono più. Non vi ho però mutato virgola, ed a chi si stupisse di trovarvi giudizi assoluti esposti in forma schietta e decisa, dovrò ricordare che sin dai tempi del Tasso era noto:

Che più vigor mostra il men forte sesso.

## I.

### La Contessa Maria d'Y alla Marchesa Anna X.

7 del 71 (Torino).

Ieri sera al Regio, Anna mia, mi scordai di parlarti d'una seccatura che mio marito avrebbe potuto evitarmi se non fosse così..... (Un po' più io mancava di rispetto al mio *Seigneur et Maître* e non vorrei, per sì poco, meritarmi i tuoi rimproveri). Ho preferito scriverti anzichè andar chiacchierare teco un

paio d'ore perchè oggi ti temo. *Je te redoute.* Proprio così! Perchè farmi gli occhiacci durante tutto il terz'atto? Non devi esser così severa se io mi diverto un pochino con B.? È un ragazzo, sai. *Cela ne mène à rien.* Tu sei troppo virtuosa ed il grande affetto per la tua Maria ti fa temer pericolo ove non ce n'è. *Non ce n'è!* Lasciami soltanto sapere se quanto dice Laura è vero. Pretende che B. è *rivé* ad una passioncella seria che l'occupa giorno e notte. Quando lo saprò, non lo tormenterò più. Va bene così?

Ma guarda che testa! Già mi scordava dello scopo di questa lettera. Hai da sapere che mio marito (non mi servo più di epiteti) ha trovato al *Club* S., il quale lo ha seccato tanto da fargli promettere d'indurmi ad accettare il patronato di non so che *Banco di Beneficenza* pei feriti della guerra di Francia. Io che non posso sopportare S., avrei mandato mio marito e lui a casa del..... No, non gridarmi, è inutile; sto zitta. Abbiamo discusso mezz'ora ed ha finito per farmi promettere di accettare, se tu, per la quale tutti hanno tanta *venerazione*, aderivi.

Anna, bisogna rifiutare. Se mai non ci avesti pensato, rifiuta per far piacere alla tua

MARIA.

## II.

### La Marchesa Anna X alla Contessa Maria d'Y.

Di casa (stessa data).

Ringrazia il cielo che il cresciuto mio raffreddore m'impedisca di andarti a sgridare. Prima di tutto, cattivella, non devi burlarti di me che sono più vecchia. *Venerazione* non ne chiedo, ma tengo assai ad essere molto rispettata. Vedi, gli uomini hanno diritto di sparlare di noi, se invece di essere gentilissime — ma riserbate — ci..... *divertiamo*, per usare una tua espressione. Non dico per te, Maria; ma dalle occhiate espressive alle civetterie più schiette poco ci corre. E poi? E poi viene un giorno in cui, o siamo prese noi

stesse ai nostri lacci e mal ce n'incoglie, o dimostriamo d'aver fatto per giuoco, e se ciò è meno peggio pel nostro onore non è certo meglio per la nostra reputazione. Ma guarda che predica! Non avertene a male conoscendo il mio affetto. Io voleva però dirti che ho già accettato di essere Patrona del *Banco di Beneficenza*. Domani, sicura di trovarti in casa, andrò a parlartene e ti dirò le ragioni per le quali tu devi pur accettare.

*La tua* ANNA.

III.

**La stessa alla stessa.**

8 gennaio (1871).

Tutto ben considerato sto in casa a guarirmi dalla mia infreddatura. Ho detto ai servi che non voleva ricever visite e ti scrivo invece di capitarti in mezzo alle dieci o dodici figure che s'incontrano ogni volta ai *giorni di ricevimento*. Mi sai dire chi ha fatto questa bella invenzione?

Altre volte, nella Società, le amiche — e diciam pure gli amici — sapevano sempre in che ora ritrovarsi. Le signore ricevevano alla buona, senza pretesa di *ricevimento*, col doppio vantaggio di potersi far centro di un nucleo simpatico e gradevolissimo, senza le noie e le soggezioni delle visite di pura etichetta. Tutto ciò è oggidì sconvolto. Son di moda i *giorni* e tutte vogliono il *giorno!* Tutte..... meno io che non l'avrò mai! Chi mi vuol vedere sa di trovarmi verso le 5, e chi non mi vuol vedere mi lasci pure la carta di visita. Altra bella invenzione!

Se mai scrivessi un libro, cara Maria, vorrei mettervi tutte le riflessioni suggeritemi dalle mie osservazioni. A, B, C hanno adottato il giorno; dunque D, E, F non possono far a meno di averlo pure. Ma il loro quartiere non si presta a ciò, ma le cure della famiglia vi si oppongono, ma il servizio di casa ne soffre..... Tutte inezie! D, E, F saranno in casa

nel tal giorno, anche a rischio di non aver nessuno. Vi staranno anche col pericolo di vedersi condannate a passare tre ore con uno sfaccendato che si crede in diritto di annoiarle perchè non ha voglia di passeggiare, o vuol farsi vedere in quel salotto, caso mai vi arrivasse la signora M., e per poco non aiuta la padrona a far gli onori di casa.

Quanto rideresti se io ti dicessi che dai S. è il cuoco che apre la porta nel *giorno* della signora. O chi le fa il pranzo il martedì? Altrove si mette sottosopra tutto il quartiere ogni venerdì per dare alle camere l'apparenza di un appartamento! Nulla di più ridicolo; nelle giornate fredde penso talvolta ai ragazzini della O., mandati a passeggio tre o quattr'ore colla cameriera affinchè non dieno fastidio in casa nel *giorno di mammà.*

Per fortuna la necessità di prendere un secondo foglio di carta mi richiama a quanto voleva scriverti da principio; altrimenti io buttava giù le prime pagine del mio libro « Sui giorni. » Mi pare che ti promisi alcune ragioni per indurti ad accettare di essere Patrona del *Banco.* Cara mia, le ragioni son troppe per numerarle. Ammetto che sia una gran noia il seccare il prossimo per riunire premii, il rischiarlo per smaltire biglietti. Lo esporsi poi ad un malanno, affrontando per qualche ora il freddo e l'umido di febbraio sotto una tenda in Piazza Castello, è cosa tutt'altro che divertente. Ma lo sai, sopra ogni altra considerazione sta il *nostro dovere.* Sottolineo l'espressione perchè non tutti nella nostra Società ne hanno esatta conoscenza. Molti credono che non vi siano altri doveri da compiere quando si è in pace colla coscienza ed in regola colla giustizia. *Barba Massimo* (1) invece insisteva sempre sui *doveri di stato* che variano a seconda del nostro rango e delle circostanze nelle quali ci troviamo. Ebbene, l'aristocrazia piemontese, che in ogni guerra seppe farsi ammazzare per servire il Re e la Patria, deve

(1) Sarà inutile di spiegare che stante la numerosa parentela, Massimo d'Azeglio è così chiamato in quasi tutta la società torinese. *(Nota dell'editore).*

anche in tempo di pace provvedere al decoro ed al rispetto del suo nome rendendosi utile e conservandosi l'affetto della popolazione. Le nostre madri sparsero l'istruzione in alcune campagne, portarono soccorsi e consolazioni nelle soffitte. Oggi ciò non basta. Quand'anche non fossimo convinte della eccellenza di certi mezzi, se lo scopo è santo, dobbiamo portare tutta la nostra cooperazione alle opere di beneficenza che ci vengono proposte. Non temere che io ti faccia un sermone sulla differenza che passa tra la carità e la filantropia. Mi rammento d'aver da bambina udito il padre Sagrini predicare su quel soggetto nella chiesa dei Martiri, ma i suoi ragionamenti non mi rimasero guari impressi. In conclusione — per non prendere un terzo foglio di carta — ti dirò che col tuo nome e pel rango che occupi in Torino devi aiutare l'impresa caritatevole senza badare a chi la promuove. Che importa a te di S.? Prenditi un segretario — non il B., sai! — e renditi utile *sans arrières-pensées*, come diresti tu, che su cento parole italiane ne metti dieci francesi.

*La tua affez.ma* ANNA.

*PS.* — Fra le Patrone so che vi è la signora Z. Da molto tempo desidera esserti presentata. Posso menartela a casa? Sarebbe il miglior modo per intendersi insieme sul modo di raccogliere i doni che, a quanto pare, dovranno esporsi al Palazzo Carignano.

## IV.

### La Contessa Maria d'Y alla Marchesa Anna X.

Mardi matin.

Méchante Anna! Pour te punir de tes railleries au sujet de mon français, je te condamne à lire toute cette lettre quoiqu'elle n'aie pas l'avantage d'être signée par M^me^ de Sévigné. Je te conseille pourtant de ne pas t'en plaindre, car je veux te dire avec la mère de M^me^ de Grignan que

personne mieux que toi ne sait *laisser trotter sa plume au gré de sa pensée*. Fée ou sorcière, tu as l'art de faire de moi ce que tu veux. Je viens de déclarer à mon tyran qu'il pouvait m'inscrire au nombre des Patronnesses. Es-tu contente? Suis-je assez bonne? Quant à faire la connaissance de Mme Z., est-ce bien nécessaire? J'ai décidé que non. Tu sais bien, chérie, que ces dames ont un genre si différent du nôtre. En les recevant on se gêne sans leur faire le moindre plaisir; ce serait donc en pure perte que nous changerions nos habitudes. Tu ne m'en veux pas, c'est entendu, et pour m'assurer à tout jamais ta bonne amitié, je te dispense de venir... à *mon jour*. Adieu, bien chère.

MARY.

V.

**La Marchesa Anna X alla Contessa d'Y.**

Per punirti della tua epistola francese perfettamente inutile nello scrivere a me, *nata e residente* a Torino, t'avverto che alle 4 sarò da te coll'ottima signora Rita Z. Aspettaci.

ANNA.

VI.

**La Contessa Maria d'Y alla Marchesa Anna X (Nervi).**

Torino, 3 marzo 1871.

Carissima Anna. Rammenti la promessa che ti feci allo scalo di Porta Nuova quando inaspettatamente ci lasciasti per curare in Riviera l'ostinata tua tosse? Giurai che ti avrei scritto *molto!* Me ne mancò il tempo. Oggi riparo in una sola volta a quanto non ho potuto far prima. E comincio, Mentore mio, col prometterti di non scrivere in francese, di non dir male di nessuno, e di non riferirti i pettegolezzi

che tu detesti. Questi sono addirittura miracoli che tu sola sai operare; ma *ce n'est pas tout* (scusa, sai! m'è sfuggita), udrai oggi dal mio labbro tali confessioni da stordire!

No, sai! Quel tuo malizioso sorrisetto è inutile. B. non c'entra per nulla. Fu una follia (stavo per dire *enfantillage*), di cui mi hai guarita in tempo e non ci penso più. C'è ben altro e te lo narrerò.

Ma prima ti voglio dire del Banco di Beneficenza. Tu che hai ragione sempre, dicevi bene nel difendere S. dalle mie accuse. Ha quel fare altiero, quelle mosse poco attraenti, l'umore disuguale, la voce burbanzosa, gli atti sconnessi come la persona, ma conoscendolo meglio si vede che in fondo non è poi quel prepotente che tutti dicono. Quasi quasi ci siam fatti amici. Grida un po' forte, ma finisce per fare come decidono i più. Del resto poi in quel chiasso, in quella baraonda della Fiera fantastica, non era tanto facile mantenere un po' d'ordine!

Immaginati che per tre giorni consecutivi il nostro Banco di Beneficenza fu preso d'assalto dalla popolazione. Per entrare nel Padiglione, aperto verso piazza Castello, si doveva passare dai portici di *Bass*. Sarebbe stato impossibile penetrare dal lato della piazza. Era un pigiarsi continuo di gente anche povera, che aveva coscienza di fare una buona azione, e voleva ad ogni costo contribuire ad alleviare le sofferenze dei poveri prigionieri e dei feriti nelle due armate combattenti.

Come sempre accade nelle Tomboline, avvennero fatti curiosi. Un ricco signore prese — proprio a me — cento cartoline. Non una era numerata! Confesso che ne rimasi male. In quello stesso momento un Astigiano prende alla Z. un solo biglietto, lo apre... e Le fa vedere il N° 1. Vinceva il gran premio mandatoci dal Re! Senza scomporsi annunziò che sarebbe tornato la sera per prendersi la splendida guernizione da camino che tu vedesti ancora prima di partire.

Alle corte, quella immensa quantità di premii che raccogliemmo fu quasi tutta distribuita, ed il poco che ci rimase fu messo all'asta Domenica nella gran sala del Palazzo Carignano. Credo che i conti non sono ultimati, ma siamo sicuri

di superare le 45,000 lire. Che ti pare Anna mia? Non è un bel risultato? S. spiegava a me ed alla Z. che il provento diviso in parti uguali sarebbe stato mandato per metà al Comitato Ginevrino di soccorso ai feriti in guerra, e per l'altra metà agli Operai della nostra Provincia tornati dall'estero per mancanza di lavoro. Parmi che la *Società Gianduja* abbia fatte le cose benino. Il pensare ai nostri poveri Operai era un dovere; l'associare i disgraziati soldati Francesi e Prussiani all'opera caritatevole fu un pensiero umanitario che torna ad onore di Torino. Capirai adunque che io oggi sia contentissima di aver ceduto ai tuoi consigli quando mi era impuntata a non volerne sapere del Banco di Beneficenza. Ebbi così la soddisfazione di aver compiuto un'opera buona; ho un'antipatia di meno, e poi... e poi, qui sta il bello, ho un'amica in più.

Sicuro. Rita Z. ed io siamo nei migliori termini, quasi che ci fossimo sempre conosciute. Io la tenni sinora nella riputazione di

Gentil, giovane, ricca, onesta e bella,

come ho letto, non só più dove; ma, lo sai, non sentivo nè punto nè poco il bisogno di conoscerla.

Via, tu lo vuoi ed io confesserò il mio torto. Sì, vi era in me un poco di prevenzione. Abbiamo in Torino, se non la *gaia scienza*, almeno le due lingue d'*oc* e d'*oil*, come nella Francia dei Trovatori.

Sai, tu pure, che il sud ed il nord della *High-life* torinese si riconoscono dall'*ai* e dall'*eu* che al presente ed anche al futuro — prima persona singolare del verbo *avere* — dànno il segreto delle origini. Fedele alla mia desinenza io, per esempio, uso dire alla mia donna: *I sareu a cà a sing ore; astu capì ben?* Ed essa invariabilmente: *A va bin Sora Contëssa, i sarai pronta.* A questi modi di parlare non seppi abituarmi mai in un salotto, ed ecco la ragione del poco mio *empressement* nello stringere relazioni colla Società che *Barba Massimo* molto apprezzava, quantunque dicesse non piacergli: *Quand i sento l'ai!*

Ora, vuoi te lo dica? Ho trovato nella Rita una donnina così simpatica, buona e gentile che non mi accorgo più della differenza di dialetto che forse corre ancora fra di noi. Tutto virtù tua, Anna mia, che hai giurato di far di me una donna seria. E davvero che non ci aveva gran disposizione. Ma tanto hai saputo fare coi tuoi modi attraenti e persuasivi, che nel solo affetto vivissimo e profondo per te è ancora, qual era e sarà sempre, la tua *for ever*

MARIA.

## VII.

### La Marchesa Anna X alla Contessa Maria d'Y.

Nervi, marzo 1871.

Grazie, cara Maria, della buona e lunga lettera mandatami la settimana scorsa. Mi hai fatto un gran bene narrandomi delle vittorie riportate sopra te stessa nel vincere vecchi pregiudizi che non hanno più ragione d'essere ai tempi nostri.

Io non ricordava più la storia dell'*aglio* che, tra parentesi, non dispiaceva poi tanto a D'Azeglio; nel suo detto vi era non solo un giuoco di parole, ma anche, e forse più, un doppio significato nel *sento*, che tanto esprime sentire d'altri, quanto far sentire di se stesso.

Spero che la recente tua amicizia colla Z. abbia a continuare, affinchè tu veda quanto sieno realmente meritati gli elogi che ultimamente mi facesti di Lei. Mi dirai allora che ho ben ragione di apprezzarla molto, quantunque poi io la veda ben di rado.

La credevi forse poco colta per una meno elegante pronunzia piemontese. Ebbene meraviglierai nel ricevere da Lei lettere italiane, che sempre troverai scritte con semplicità non priva di eleganza. Una volta di più, la mia buona amica, avrai toccato con mano che le apparenze ingannano.

Le apparenze! Ma chi si lascia ancora ingannare dalle parvenze? Leggi a questo proposito una graziosissima poesia

di Giuseppe Giusti sull'*essere* e sul *parere*. Non me la ricordo più per citartela, ma mi lasciò l'impressione di bellissima cosa. Del resto ho qui sul tavolino alcuni versi di Prati che rispondono così bene al mio pensiero. Tu mi citeresti la *Mouche du Coche* che in *apparenza* faceva muovere il legno. Prati dice:

. . . che vuoi far? Siam due
Cose diverse. I' son la mosca, il bue
Sei tu. Tu forte e sodo
Ari da senno, i' canto al vecchio modo,
*Noi s'ara!*

Bellina non è vero, questa descrizione. Quanti *bon a nen* (come diciamo a Torino) che dicono in mille guise: *Noi s'ara!* tal quale la mosca della favola.

Domenica sarò di ritorno a Torino, ove verrai presto a vedere la tua vecchia

ANNA.

## VIII.

### La signora Rita Z. alla Marchesa Anna X (al castello di M.).

Torino, 20 giugno 1872.

Cara Marchesa,

Al gentilissimo invito che Ella ed il Marchese ci vollero rinnovare, mio marito ed io vorremmo corrispondere con tutt'altro riscontro di quello che sto per fare. Una gita alla sua deliziosa villeggiatura sarebbe per amendue desideratissima cosa, e se gli affari di Z. non lo trattenessero in città, non dubiti che passeremmo insieme questi ultimi giorni del mese. Il mandarci via da M. sarebbe men facile cosa che lo indurci ad andarvi.

Non mi faccia ripetere con quanto piacere io colga tutte le occasioni propizie per ritrovarmi con chi mi usò sempre le maggiori cortesie ed acquistò imperituro diritto alla mia affettuosa riconoscenza. Cercherò adunque di compensare me

stessa del non poterla vedere ora, scrivendole più di sovente. Le dirò quel poco che mi verrà fatto di sapere delle nostre conoscenze, ed Ella mi parli dei suoi progetti che sempre hanno per iscopo di favorire il bello ed il buono. O se Torino sapesse quanto Le si deve! A proposito. Il dottor G. mi diceva ieri che l'*Ospizio Marino Piemontese* fondato a Loano nel gran Palazzo Doria, per i poveri ragazzi minacciati persino nella esistenza dalla scrofola, è riuscito un bellissimo stabilimento, pulito, arioso e comodissimo.

Più di 200 fanciulli vi ritroveranno la salute durante queste bagnature (1). Mi parlò di un commovente discorso d'inaugurazione fattovi dal dottore Barellai (Toscano, se non erro), il quale spiegò che la quistione sociale non è a temersi nei paesi ove i benestanti non dimenticano mai i poverelli. Sa che cosa io pensava nell'udire ciò? Che è proprio a Lei, cara Marchesa, che tanti disgraziati debbono in gran parte questo nuovo benefizio. Mercè le sue cure il nostro Comitato potè alle *Feste di Gianduja* organizzare il Banco di Beneficenza che sotto forma e nome di *Faro della salute* raggranellò le 20,000 lire necessarie all'impianto dell'Ospedale.

Si aveva bisogno di un 10 o 12 mila lire e si fece tanto da provvedere letti, biancheria, mobiglio e stoviglie; da pagare i riattamenti dei locali e da averne un avanzo per fondo di riserva. Proprio vero che a Torino la carità cittadina è inesauribile. Ma non è di ciò che io voleva intrattenerla. Non c'è sugo a narrarle quanto Ella sa meglio di chiunque.

Le deggio dire del *Ballo dei Canottieri?* Eclissò in isplendore gli antichi balli del *Tiro* che abbiamo ancora veduti quando lo stupendo viale d'Ippocastani era trasformato dall'inevitabile Ottino in una via di fuoco. Conosce Lei il Presidente dei Canottieri? Di certo. E chi non conosce il *Saurino!* Bello non è, nè si potrebbe dire che la uniforme

(1) Ora l'Ospizio Marino di Loano accoglie 400 infermi all'anno. (*Nota dell'editore*).

sociale dell' « Eridano » giovi al suo fisico. Eppure c'è chi mi sostenne che sia piaciuto a più d'una conoscenza nostra. Lo vogliamo credere? Per me non fa nè disfa; bisogna però convenire che tutti i gusti sono gusti. È certo che spirito ne ha. Piuttosto mordace, dove tocca punge; ma — convien ammetterlo — non mai che offenda.

Maestro di fine ironia è poi sempre T. S., le cui storielle sono belline davvero. Bisogna sempre dirgli: *Non è vero, ma è ben trovato.*

Quanto mi sono divertita con lui in un angolo del terrazzino illuminato che prospetta il Po! Il tepore di primavera, saturo di deliziosi profumi, dava un senso di benessere indefinibile, mentre la musica dell'elegantissima sala da ballo rallegrava lo spirito cogli allegri motivi di *Strauss*. Ben seduta in una poltrona di tela, io guardava gli abbigliamenti e le acconciature delle Signore che mi passavano innanzi, lasciando al mio Cavalier servente la cura di far le descrizioni. Quanto ha descritto! Non starò a ripetere..... Ci sarebbe da empirne un volume.

Ed a Lei, Marchesa, le cattiverie non piacciono. Le basti adunque sapere che si ballò tutta notte. La Duchessa di Genova stette poco, ma rimasero le dame. Come è sempre bella la G.! E come possiede l'arte di far a modo suo facendosi adorare da tutti! Credo che le più giovani nostre signore, quali le C. e le sorelle G., tutte così belline ed eleganti, avranno per lungo tempo ancora da aspettare che la Regina delle nostre feste voglia ceder loro lo scettro.

Abbin pazienza... ma non quanto ne ha dovuto avere Lei, cara Marchesa, per arrivare in fondo di queste troppo lunghe pagine. Me le perdoni e mi conservi la preziosa sua benevolenza.

RITA Z.

## IX.

### La Marchesa Anna X alla signora Rita Z.

15 del 76.

Stamani è venuto da me V. M. tutto contento perchè ha trovato nella Marchesa di S. A. il sospirato Mecenate della musica che accettasse di ospitare in casa sua il *Quartetto*. Ella ricorda con che passione il sempre biondo, sempre giovane e sempre focoso M. ci spiegava un giorno che è una *vergogna* (*sic*) per noi il non far della buona musica di camera ed il conoscere appena di nome *Bach*, *Beethoven*, *Mendelssohn*, *Haydn*, *Mozart* e *Schumann*. Poichè si trattava di « completare la nostra educazione » (*sic*), io non mi ci volli rifiutare. Ho anzi promesso di fare proseliti, sicura che Ella ed altre mie amiche vorranno pure essere ascritte alla novella Società del Quartetto.

Le dirò schiettamente che non intendo con ciò di proporle un grande divertimento. Siamo andate alle dotte lezioni storiche del senatore Ricotti, possiamo anche sentire, ben eseguita, questa musica di Germania, quantunque, allo stringer dei conti, io preferisca le nostre melodie alle armonie tedesche. Ma zitti, per carità, che M. non ci senta!

Che vuole! certe ispirazioni di Bellini, Donizetti e Rossini io le credo superiori alle più lavorate e studiate composizioni estere. Le quali, volere o non volere, non giungono alle inarrivabili pagine di *Marcello*, di *Boccherini* e di *Palestrina*. Sarà però interessante ed istruttivo l'assistere a questi concerti. Se vuole, sottoscriverò anche un'azione per Lei, esternandole sin d'ora la gratitudine di M., tutto intento da due giorni a combinare coi migliori *virtuosi* la novella « istituzione. »

Si sa che ai giorni nostri tutte le individualità sono *illustrazioni*, e tutte le cose diventano *istituzioni*. Sua di cuore

Anna X.

## X.

### La Contessa Maria d'Y alla signora Rita Z.

(Senza data).

Ieri sono finalmente andata al *Quartetto*. Anna X mi aveva detto che Ella ci sarebbe pure venuta, ed io ne aveva tanto piacere perchè nulla è più divertente che il comunicarsi a vicenda i nostri giudizi.

Vuole sapere del mio? Non potrei dirlo meglio che narrandole una storiella.

Un mio buon servo, nativo di Viù, era mandato tutte le feste alla predica dalla buon'anima della mia suocera che — come tutte le sante nostre madri — aveva *cura d'anime* in casa sua. Io non era convinta che *Toni* ritraesse gran frutto dal quaresimale, ed arrestatolo di botto un giorno al ritorno dalla chiesa:

— *Toni*, gli dissi, che cosa ha narrato il predicatore?

— *Ah! sora Contëssa, a saveissa! I l'ai pa capì nen, ma sì ch'a predica bin!*

*Tonia*, anch'io, sin che si vuole, ma oggi non so dire altrimenti. *Che quartetto! Che musica!..... Ma non ho capito niente!*

Della cortese accoglienza fattaci dalla padrona di casa, della scelta delle persone intervenute, della bravura degli artisti, inutile parlare. Figurarsi! dove suonano Casella, la Teja-Ferni così simpatica e brava, il suo cugino Ferni, ed ove sta al cembalo Carlo Rossaro, un applauso di più o di meno non conta. Ed io, per la valentia degli interpreti, avrei battute le mani anche a costo di mandar a pezzi i miei *peau de Suède* a sei bottoni, se non mi fossi trovato accanto ad I. V., il celebre critico d'arte.

Volle disgrazia ch'io gli dicessi che un certo pezzo di *Bach* era lunghettino e noiosetto..... Numi del firmamento! M'ha dato della cretina..... o giù di lì. La mi creda, quel modo di ragionare non mi ha convinta niente affatto. Come in tutte le

discussioni, siamo ben presto andati ambidue oltre la nostra tesi; così a misura che Esso si chiariva fautore di *Wagner* e di *Brahms*, io che adoro Mozart e Beethoven (stia tranquilla, che non glielo dirò mai!), io non gli voleva neanche più concedere che oltr'Alpi si sapesse che cos'è la musica vera. Quella tal musica che penetra nel sangue per affluire con più frequente moto al cuore ed al cervello, quella musica che vi bea e vi stordisce, ti rallegra o ti accora, fa piangere od entusiasma!

O perchè non è venuta anche Lei! Si sarebbe state in due a dirgliene quattro! Se lo incontra, me lo faccia disperare e dimagrare. Non vede che la musica tedesca e la compiacenza delle sue sentenze lo impinguano troppo? Che l'ammirazione per *Wagner* faccia l'effetto medesimo che produce il bere troppa birra?

A Monaco io ho fatto studi particolari sul carattere bavarese ed ho persino scoperto la differenza che passa tra un tedesco di mattina ed un tedesco di sera. A furia di bere, i figli di Arminio la mattina mi sembravano una botte *da* birra; la sera diventavano una botte *di* birra. Le sono scoperte che io partecipava solo al mio marito, il quale scappa ancora. Ella non mi lapidi e venga domani, dopo il teatro, far un giro di waltzer a casa mia. Saremo in pochi, ma procureremo di divertirci.

*Sua aff.ma* MARIA D'Y.

## XI.

### La signora Rita Z. alla Marchesa Anna X.

Torino, 29 febbraio 76.

Cara Marchesa,

Quando Ella voglia ricordarsi del vivissimo affetto che per Lei nutro in cuor mio, non Le sarà difficile lo immaginare il mio contento nel ricevere la sua lettera da Nervi. E quel piacere fu tanto più sentito scorgendo che in pochi giorni

una più mite temperatura l'aveva migliorata in salute tanto da permetterle di uscir di casa. La guardi; questo freddo di Torino non le conviene per niente. È già la terza o la quarta volta che Ella è costretta a fuggire l'inclemenza ed il rigore della stagione invernale, per riparare là ove *in einem ewigen Mai die Orangen blühen*. Non si creda peraltro ammalata per questo. Io son più giovane, eppure stia sicura che verrà giorno in cui Ella dirà di me: « Povera Rita, mi voleva un gran bene! » Ma oggi, ultimo giorno di carnovale, non è tempo da pensieri melanconici. Li caccio via e Le dirò delle feste di questi giorni. Non già delle feste di *Gianduja*, dacchè sono morte, sotterrate e non se ne parla più. Di esse avvenne proprio come d'ogni altra umana cosa. Da principio una frenesia generale, poi la calma come per cosa aspettata e dovuta, infine un po' di opposizione tanto per giustificare il proverbio francese:

Tout passe, tout casse, tout lasse.

E quei bravi signori, i quali, oltre al sostenere non poco il morale di Torino in certi momenti non tanto lontani, s'affaticavano a trovar consumatori pei nostri prodotti, quei signori furono bravamente accusati d'arrestare la produzione e di far il danno di Torino. Proprio così!

Domenica abbiamo avuto il Corso in via di Po. Bellissima la doppia *Daumont* del cav. V. La sua scuderia — a detta di mio marito — è la prima di Torino; ma che ne fa de' suoi cavalli se non si vedon quasi mai? Fra coloro i quali invece si vedono spesso in tiro a quattro, cito il giovine E., già noto per i suoi eleganti attacchi (va questa parola nel senso di *équipage?*), il conte di S., i cui cavalli — sempre secondo mio marito — servono a *tute sausse*; i fratelli P., abilissimi auriga, il cav. E. R., la cui gentilissima consorte è bella sempre, perciò anche nel suo *landau*, ma non mai quanto in groppa a vivace puro sangue maneggiato da Lei con una facilità ed eleganza da non potersi dire.

Non parlo delle altre carrozze; molte forse sarebbero degne di nota, ma si perdevano troppo nella eccessiva quantità di

cittadine sporche e luride e di carrettelle da campagna che stuonano orribilmente colla parola di *gala* affibbiata all'annunzio del Corso.

Poche le mascherate, ma elegantissime. Sarei troppo lunga descrivendo le migliori.

Curiosa città questa nostra Torino! Talvolta sonnecchia per compiacere chi la dice ingiustamente: *Sità d'la seugn.* Talvolta poi si scuote e si dà allo svago e piglia la rincorsa sulla via dei divertimenti e non c'è caso di fermarla.

Quest'anno appunto si è in vena d'allegria. Ier sera in casa S. il ballo *in cretonne* riuscì stupendamente. Tutti quanti eravamo in costumi di cotone, dal Principe A. sino al padrone di casa. Fu una buona idea — per quanto la si dicesse *prepotente* — il costringere tutti a farsi un travestimento; la festa ne sortì un effetto sorprendente che non saprei descrivere. Splendido ed irriconoscibile il conte di S. M. che, spiritosamente vestito da *Bastian contrari*, portava la camicia nera, gli abiti bianchi e le decorazioni sulla schiena. Graziosissimi due brillanti lazzaroni, C. di Torino e M. di Napoli; molto in carattere gli *incroyables;* magnifico il conte di G. in Diogene alla ricerca d'un uomo..... o d'una donna?

Fra le *entrate* ad effetto notai quella di alcuni artisti. Il T. del *Pasquino* in Lucchese, quel capo ameno di P. sempre allegro ed i fratelli G. erano in quadriglia. Ella sa meglio di me come l'autore della *Partita a scacchi* sia ricercato nella miglior Società torinese, in mezzo ad una aristocrazia sempre disposta a cedere il passo al merito, sempre pronta a render omaggio al talento e ad ammirare l'ingegno.

Ed è cosa ben naturale; ma meglio si capisce assistendo a scene graziose come questa che sto per dirle. Avvicinatosi il gentil poeta nell'uscire dal ballo alla padrona di casa, le rivolse questi graziosi versi:

L'abito fu cotone e il taglio fantasia,
Ma fu broccato ed oro la vostra cortesia.

Applaudimmo tutti, e più forte di tutti la Contessa di G., primo premio a voti unanimi per eleganza di abbigliamento, gusto squisito di artistico costume e bellezza sempre

incontestata. Che simpaticona! Dirò meglio, che amore! È inutile; se fossi un uomo ci perderei la testa.

Ed eccomi al terzo foglio senza averle detto delle brigate di *Carrettieri.* Bisognava vedere come erano belline la signora L. e la Contessa C. E le *gardeuses de dindons!* Paride non se la sarebbe cavata; erano tutte più belle l'una dell'altra.

Alle corte, quella festa io non dimenticherò più mai. Quante riflessioni m'ha ispirate! Deve sapere che otto giorni fa i nostri mariti erano addirittura intrattabili. Non volevano sentir parlare di travestimenti, quantunque non avessero il pretesto della spesa. Ammettevano che noi ci si facesse il costume; ma mettersi loro altri panni che quella bellezza di coda di rondine, oibò, era un pretender troppo.

Ci è voluta tutta la testa dura di S. a non cedere alle loro pressioni, o per dir meglio alle *nostre pressioni forzate* fatte per delegazione e mandato diretto, anzi imperativo.

Non Le pare che da qualche anno i nostri padroni si lagnino a torto quando intuonano le lamentazioni di Geremia sopra Torino? O, che vogliono? Se si fa qualcosa, borbottano; se non si fa nulla, riborbottano. Proprio come i Monegaschi descritti dal Principe nel primo atto di *Rabagas.* Non sono contenti mai. Il Teatro non li soddisfa più; la politica li divide; il *Club* coi suoi *fidicous* li annoia; gridano contro i *tramways;* strepitano contro il Municipio; insomma è una malattia che converrebbe di curare in qualche modo. Facciamo una cosa?

Accetti Lei la Presidenza onoraria, ed io, senza far concorrenza al Dottor Riboli, costituisco una Società per la gratuita distribuzione d'acqua di *Recoaro* o di *Vichy* a tutti coloro dei quali potremo a miglior agio compilare le liste. E sono molti.

Siamo intese? Che servizio alla nostra Torino!

Torino che sarebbe una grande città, sotto tutti gli aspetti, se vi fosse un po' più di quel sentimento lodevolissimo che nell'Esercito suol chiamarsi lo *spirito di corpo,* e che, esagerato, costituì il *chauvinisme* francese; Torino che si chiama

ancora la città delle grandi iniziative, e che prova di saper fare ammodo le cose sue quando prende risolutamente una iniziativa; Torino dev'essere salvata da un mal di fegato invadente, le cui conseguenze possono essere esiziali.

Sarà caso di farci poi dare una medaglia per i *benemeriti della salute pubblica*. Preparerò gli statuti. Intanto mi voglia bene, cara Marchesa, e non mi lasci senza lettere.

*La sua aff.ma* RITA.

## XII.

### La Contessa Maria d'Y alla Marchesa Anna X (al castello di M.).

Certosa di Pesio, 1877.

Anna, Anna! io non ti so dire del mio dolore. Me l'hai fatta conoscere tu, e quasi per forza, ed ora la piango come sorella!

Ma forse non lo sai ancora? La tremenda inaspettata notizia m'è giunta ieri. Rita, la povera Rita, non vedremo più! Era ai bagni di mare di dove io sperava ci sarebbe capitata qui. Mi pare di sognare e rileggo tremante la fatale partecipazione. Oh Anna mia, che buona e preziosa amica perdiamo ad un tratto!

Non ho testa e non so che scrivo; so dirti soltanto che, oppressa dall'angoscia, piango a calde lacrime di non aver conosciuta ed apprezzata prima quella carissima donna. Dalla tua afflizione giudica della mia.

MARIA.

*(Per copia conforme)*
D. BUSI-AIME.